

1 marzo, venerdì

Non accadeva da settimane: avere una manciata di ore a disposizione e potermi dedicare un po' a me.

L'occasione per vedere un buon film.

Cerco sullo scaffale e sfilo dalla custodia una videocassetta.

La spingo con garbo dentro il lettore e mi armo di telecomando.

Sullo schermo danzano le prime strisce e poi la litania delle proibizioni e delle sanzioni.

Cose che non mi riguardano.

Mi volto verso il caminetto e aggiungo ciocchi di legna che mi consolino dal freddo mentre aggiusto un po' il fuoco.

Il mese di marzo – qui da noi in montagna – impone che il camino sia ancora acceso: le case sono intrise del freddo invernale che poi in primavera distillerà in gocce di umido, disegnando paesaggi di muffa sugli angoli delle stanze esposte a nord.

Anche se le giornate rapidamente crescono e le ore di un sole timido e fragile aumentano le possibilità di tepore, non si può ancora rinunciare a un letto incandescente di braci allargate che vibrano di calore.

Ecco: il fuoco ha riacquistato vigore.

Adesso tutte le tonalità del giallo giocano in fiamme generose che invitano a sfregare le mani e a restare vicini, mentre la legna scoppietta e scalcia frammenti di brace da controllare perché non vadano a bruciare qualcosa.

Finalmente il film inizia con una dissolvenza dal nero.

La prima immagine è un tutto campo dall'alto: paesaggio desertico e roccioso.

Un sentiero sale irregolare, costeggia precipizi, scompare tra i massi e le pietre.

In lontananza, nel chiarore accecante della luce – che riverbera in brevi mulinelli di polvere – si delinea una figura umana appena visibile, inghiottita nella vastità del paesaggio.

L'inquadratura insiste sulla persona, che indossa una lunga tunica chiara: ha il capo coperto, la bisaccia a tracolla e un bastone nella mano destra che – con cadenza quasi ritmica – batte sui sassi.

Il passo, affaticato ma sicuro, rivela la giovane età, anche se il viso è seminascosto.

La figura è ora di spalle: avanza sfiorando una sorta di muretto; pietre ammassate in modo irregolare che disegnano una proprietà. È una natura costretta alla sfida della vita: qualche albero con prepotenza cerca il cielo, tracciando chiazze d'ombra che spezzano il biancore d'intorno.

Al rumore del bastone che percuote i sassi, prima lieve poi sempre più forte, si sovrappone l'eco di altri colpi.

La tunica chiara danza, agitata dai passi che avanzano su un percorso sempre più curato.

Di lato c'è un piccolo orto protetto dai raggi del sole con una rete tesa su alcuni pali, qualche ciuffo d'erba, pochi timidi fiori agitati da una brezza gentile.

Il regista volle girare il film in bianco e nero. Il direttore della fotografia intuì con saggezza l'indole delle riprese: il gioco di luci e ombre si insinua nei dettagli e ne esalta i particolari.

Al cinema, sul grande schermo, a suo tempo, deve essere stato un vero spettacolo (anche se gli riservarono poche copie di distribuzione e non ebbe alcun riconoscimento, né dalla critica né al botteghino).

Dissolvenza: appare un uomo, di spalle, intento a zappare.

Il viandante si ferma, si scopre il volto: è un giovane, poco più che ventenne.

Si avvicina all'uomo che, pur avendo sentito qualcuno arrivare, non ha smesso di battere quel suolo asciutto che ad ogni colpo di zappa sembra tossire in sbuffi di polvere.

Fratello, scusa, sei tu Abba Isacco?

L'uomo interrompe il lavoro; drizza la schiena e si volta: è molto anziano, o almeno così appare; un viso delicato e severo nelle sue profonde rughe.

Scruta il viso del giovane; fa scivolare il dorso della mano sugli occhi, come se cercasse nella memoria un ricordo per quel volto e per quella voce.

Perché mi cerchi fratello? Se conosci il mio nome sai anche che io sono un eremita: spero tu abbia buoni motivi per interrompere la mia solitudine.

È Abba Eusebio che mi manda da te; devo consegnarti una lettera.

Il giovane si accosta e consegna un piccolo rotolo.

Il vecchio si copre meglio il capo quasi fino a nascondersi.

Il giovane arretra con discrezione.

In quella giara all'ingresso troverai l'acqua e una ciotola, dissetati e rinfrescati prima di ripartire dice l'Abba eremita mentre lascia cadere la zappa e prende a leggere il piccolo rotolo.

Il giovane monaco sorride imbarazzato poi si volta e raggiunge l'ingresso della grotta.

Accanto alla giara, dipinto su una mano di calce, un Cristo Pantocrator, grandezza quasi naturale, presiede e motiva l'eremo.

Poco sotto, in una nicchia ricavata nella pietra, su una piccola lampada, una fiammella danza pigra.

Il giovane monaco si asciuga la fronte per poi poggiarla sul piede del Cristo.

Primo piano sul profilo delle labbra del giovane che prega in silenzio.

Poi con un mestolo intinge acqua dalla giara e si disseta.

Mentre beve solleva lo sguardo e ammira la maestosa dolcezza che traspare dalle severe e amorevoli linee del volto del Cristo.

Il silenzio è nuovamente spezzato dai colpi del ferro sulla terra: il vecchio eremita ha ripreso a zappare.

Il giovane monaco si guarda intorno: il paesaggio visibile dall'alto della grotta è di una bellezza primordiale e inquietante.

Lo sguardo scivola verso l'interno della caverna: l'arredo è poverissimo.

Un giaciglio sollevato da terra nella zona più interna dell'antro: alcune giare, qualche tavola fatta scaffale che pende direttamente dalla volta, su un tavolaccio una ciotola con dei semi. Accanto c'è qualcosa appeso a seccare, più in là alcuni attrezzi agricoli.

Sopra un tavolo fatto di pietra è stesa una pelle di capra e sopra biancheggiano ingialliti alcuni rotoli.

Poco distanti, due bisacce appese e un bastone da viaggio.

Sull'altro lato della grotta un focolare rialzato, qualche povera ciotola e pochi recipienti, alcuni in terracotta, altri ricavati dalle zucche seccate.

Il giovane monaco è positivamente turbato, come attratto.

Abba, è forse qui la misericordia?

Il vecchio rallenta i suoi colpi di zappa, poi si ferma, raddrizza la schiena e resta immobile, tenendo il viso rivolto alla terra.

Cosa hai detto?

Ho chiesto: Abba, è forse qui la misericordia?

Il vecchio Abba appare ora in primo piano, sempre immobile.

In realtà le rughe del suo viso sembrano vibrare, come mosse da un'interiore sofferenza o inquietudine; come se mille domande esplodessero in un unico momento nell'anima.

Come se il velo del Tempio si squarciasse in quell'istante spalancando alla vista il Sancta Sanctorum.

Poi, come svegliato di soprassalto, lascia cadere la zappa e si avvia verso l'ingresso della sua grotta, dritto, incontro al giovane.

Veloce lo supera, sfiorandolo con uno sguardo, scopre il capo e poggia la fronte sul piede del Cristo dipinto vicino alla giara.

Un primo piano mostra come in quel punto l'affresco è opaco di sporco, untuoso...

La crosta di un gesto ripetuto per anni, più volte al giorno.

Il giovane monaco è confuso, non capisce, non sa cosa dire e preferisce tacere: con i muscoli del viso e gli sguardi, si domanda cosa mai stia accadendo.

Con grande fretta il vegliardo si dirige verso una bisaccia, l'afferra, ci infila dentro i rotoli che sono sul tavolo di pietra, poi prende un telo che sembra una lunga sciarpa e se la getta al collo; strappa da un filo alcuni fichi secchi, afferra delle focacce da dentro una ciotola, immerge una borraccia di pelle dentro la giara dell'acqua finché è piena.

Ha fatto il giro di tutta la grotta, in silenzio, davanti agli occhi pieni d'imbarazzo del giovane monaco.

Il vecchio con forza stringe un laccio di cuoio attorno alla bocca della borraccia, solleva lo sguardo: è davanti al Cristo Pantocrator, vicinissimo.

Solo pochi passi: stende la mano destra ancora bagnata su quel piede affrescato; sul dorso della mano poggia poi la fronte. Dalla mano gocce d'acqua scivolano sull'affresco regalando inaspettata luminosità.

In dettaglio si vedono gocce d'acqua scivolare lente su quella patina opaca di anni.

Gli occhi del vecchio sono proprio su quei rivoli: con le dita accarezza la freschezza di quella luce rinnovata che scioglie lo sporco.

Primo piano sugli occhi del vecchio: vibrano di stupore, vergogna e timore.

Svelto intinge nell'acqua un lembo del panno che porta al collo come una lunga sciarpa e strofina energico, rimuovendo così l'alone grasso che opprimeva quel piede affrescato.

Il piede del Pantocràtor riappare adesso nei particolari, nonostante graffi e parti di affresco perduto.

Il giovane monaco assiste in silenzio, fermo; come davanti a una solenne liturgia.

Il vecchio eremita torna a piegarsi verso il piede affrescato, poggia la fronte e pronuncia la Preghiera del Cuore:

Signore Gesù Cristo... abbi pietà di me che sono un peccatore...

Le sue spalle sussultano in silenzio.

Non è tosse: sta piangendo.

Signore Gesù Cristo... abbi pietà di me che sono un peccatore!

Signore Gesù Cristo... abbi pietà di me che sono un peccatore!!

Si china a baciare il piede affrescato del Cristo e sembra non volere una fine per quel momento... poi si raddrizza, ricopre il capo, indossa la bisaccia, prende il bastone ed esce dalla grotta. Con passo deciso si avvia verso il sentiero.

Abba Isacco, dove vai?

Il vecchio monaco fa ancora qualche passo, poi rallenta, si ferma, si volge e...

Driiiiiin!

Suonano alla porta.

Sul televisore scorrono ancora le immagini: c'è uno splendido primo piano sul volto di severa bellezza del vecchio monaco.

Suonano ancora.

I telecomandi non sono mai dove hai deciso di tenerli e sempre bisogna cercarli.

Ecco: PAUSE.

L'immagine, tremula e rigata, si appaga sul volto scavato di rughe del vecchio eremita.

Driiinn!

«Arrivo!»

Finalmente apro: Carabinieri.

«Buonasera don Andrea, disturbiamo a quest'ora?»

«Assolutamente no».

«Non è che state cenando?»

«No, sono solo, Daniela non è ancora rientrata. Nell'attesa stavo vedendo un film. Ma entrate che fa freddo».

I due Carabinieri entrano. Chiudo la porta e faccio strada verso il soggiorno.

Sono Luca e Maurizio: due giovani del sud, come tanti ce n'è qui da noi in Sardegna.

Arruolati perché altro da fare non c'è o è già promesso ad altri: Luca è di Marcianise, provincia di Caserta; Maurizio invece è di Palermo.

Li hanno mandati a fare servizio in Sardegna; in Barbagia.

Certo non per punizione, come si usava negli anni Cinquanta-Sessanta.

A quei tempi la minaccia seria e temibile negli ambienti militari era: *Ti sbatto in Sardegna!!*.

E tanti in Sardegna sono stati sbattuti.

Quasi che questa terra, dove noi siamo nati, sia zolla per immeritevoli.

Starci una punizione.

Viverci una condanna.

Esserci nati e ostinarsi a viverci?

Sì, ci sarebbe da chiederlo, a certi “continentali”: domandare cosa è oggi questa terra e cosa siamo noi che l'abitiamo.

La verità è che siamo quasi sconosciuti e che ancora non si vuol sapere davvero qualcosa di noi: al momento sui libri di storia delle scuole medie si accenna vagamente alla civiltà nuragica che erigeva torri mentre il resto dello Stivale viveva ancora in grotte, palafitte e acquitrini.

Noi, i sardi, ridotti – in certi servizi “giornalistici” e documentari – a pecorai, a donne vestite di nero che si nascondono sotto ampi scialli davanti a un fotografo, a sequestratori e mozzatori di orecchie...

La Sardegna è questo per certe persone.

Per altri è la Costa Smeralda: una fiaba per quelli con grasso reddito che credono di stare in Sardegna.

La sagra stabile per l’instabilità della finzione.

Il festival permanente della menzogna.

L’ammucchiata banale e oleosa di ogni velleità ostentata a qualità, a misura di esistenza.

L’expo dell’effimero.

La nuova Efeso, la sede del Tempio di una rinnovata Artemide; tutta mammelle e niente cervello se non per la malizia di nuovi business, complicità e assenza di etica e pensiero.

Luca e Maurizio sono troppo giovani e demotivati per amare la mia terra.

Sono distanti dagli affetti di casa, lontani dalla loro adolescenza, dagli amici, dalle ragazze a cui hanno promesso un amore eterno e che ora è fatto solo di lettere e telefonate.

Sono Carabinieri: un livello medio di scolarizzazione, pochi interessi e tanta frustrazione.

Per questo voglio bene a Luca e Maurizio: perché qui nessuno è disposto a volergliene.

Perché dove io sono parroco, loro sono soltanto due corpi estranei: francobolli di uno Stato che qui è presente solo mediante una divisa indossata da questi giovani che neanche sanno dove si trovano e che – giustamente, dal loro punto di vista – male capiscono e poco amano.

Di questi francobolli, qualcuno “incolla”: si innamorano e si sposano; mettono su famiglia e s’incastonano tra noi.

E non se ne vanno più.

Scoprono improvvisamente un'altra Sardegna che per loro diventa "l'America".

Ma la Sardegna è un'America molto più difficile da scoprire.

Questo penso di Luca che ora incede verso il fuoco... e questo penso di Maurizio, palermitano di venticinque anni che da un anno fa servizio in Barbagia...

Sul televisore è sempre fermo – in PAUSE – il volto del vecchio eremita.

«Accomodatevi vicino al caminetto».

Luca non se lo fa ripetere: «Ah! E che bello 'stu ffoco!»

Maurizio, voltandosi, vede l'immagine ferma sul video e mi chiede:

«E quello lì chi è: san Pietro?»

«No, è un monaco, un Padre del Deserto».

«Ah, un padre del deserto... Allora è un bel film!»

«Perché Maurizio, tu conosci i Padri del Deserto?»

«Don Andrea, che fa lo offende?» interviene Luca. «Certo che Maurizio sa chi sono i padri del deserto! No? Diglielo Maurizio!»

«E metti che lo so? Cosa ti credi, che sono come a te che ti sei comprato il diploma ai mercatini di Forcella?»

«Ma fammi il favore! Tu non sai neanche chi era il padre di tuo padre!»

Questa è una costante di Luca e Maurizio: sono molto amici e si vogliono un gran bene ma adorano punzecchiarsi con battutine, doppi sensi e allusioni a debolezze legate alla terra di provenienza; quei luoghi comuni geografici che giocano sui pregiudizi:

nato a Genova? Tirchio.

Siciliano? Mafioso.

Piemontese? "Falso e cortese".

Sardo? Pastore.

Emiliano? Comunista ballerino.

Con il telecomando avvio lo STOP al videoregistratore.

Mi interessa però l'affermazione di Maurizio.

Sì: il fatto che se è un film sui Padri del deserto, "allora è bello".

Mi insinuo.

«Davvero Maurizio tu sai chi erano i Padri del Deserto?»

«No, Don Andrea, che *'nne saccio*, ancora manco la Cresima ho fatto...»

«Ecco bravo, digli il motivo della nostra visita e così ce ne andiamo» interviene secco Luca.

Nel frattempo, un rumore di serratura all'ingresso e poi di passi che ben conosco.

Pochi istanti, gesti che so; si apre la porta del soggiorno.

È Daniela, la donna che vive con me e che il linguaggio comune definisce "la perpetua" ma guai a dirglielo: odia il concetto.

Se è in vena di scherzare risponde che non è "*la perpetua*" ma "*la momentanea*".

Maurizio è il primo ad accoglierla, alzandosi in piedi:

«Signorina Daniela buonasera! Come sta?»

«Bene grazie, e voi?»

«E ce lo chiede? Con un parroco come don Andrea non possiamo che dire bene. Troppo gentile e simpatico è!»

Luca guarda Maurizio scuotendo la testa con disapprovazione e sottovoce lo infilza:

«*Piezz 'e ruffiano...*»

Daniela si toglie il cappotto e torna nell'ingresso per appenderlo. Le chiedo:

«Avevo invitato Antonio a cena; non viene?».

«Sì arriva; è andato un attimo a casa ma torna subito. Scusatemi, vado in cucina a preparare. Vi fermate a cena con noi?»

Indice

Prefazione	9
------------	---

In un paese della Sardegna. Anno 1991

1 marzo, venerdì	13
2 marzo, sabato	27
5 marzo, martedì	41
6 marzo, mercoledì	57
7 marzo, giovedì	60
8 marzo, venerdì	69
9 marzo, sabato	93
10 marzo, domenica	133
11 marzo, lunedì	178
12 marzo, martedì	184
13 marzo, mercoledì. Ore 16:35	206
14 marzo, giovedì	212
16 giugno, domenica	223
18 giugno, martedì. Ore 10:40	225
Oggi	235
1 luglio 1991, lunedì	242
12 settembre, giovedì	244